

Una professione Psicologi oppure pseudomedici?

Io non ho firmato il disegno di legge sulla professione dello psicologo, attualmente in discussione alla commissione Sanità del Senato, perché ho molte perplessità sul complesso di questa operazione, soprattutto in rapporto alla filosofia della riforma sanitaria cui l'attuale provvedimento dovrebbe risultare legato.

La riforma ha, infatti, spostato l'enfasi dalla cura alla prevenzione (per quanto poco sia stato fatto in questo senso, l'ottica è mutata) ed ha rinviato lo sforzo verso la riabilitazione e il recupero (di handicappati, malati di mente, anziani, ecc.). Questa nuova filosofia sembra aprire nuovi spazi alla professione dello psicologo, professione ancora in formazione rispetto alla realtà dei bisogni cui dovrebbe rispondere. Estranea allo schema

rigido del modello medico, essenzialmente incentrato sulla «cura», essa avrebbe potuto agire per promuovere il benessere psicofisico della popolazione attraverso i nuovi servizi sociali e sanitari, partendo da una specificità di intervento che dovrebbe contemplare non solo l'analisi delle motivazioni, della struttura della personalità, ma anche delle interazioni con l'ambiente familiare e sociale.

Questo aspetto poteva essere ed è stato inizialmente ritenuto uno degli elementi centrali nell'attività e nella formazione dello psicologo. La riforma sanitaria avrebbe, dunque, dovuto essere l'occasione per l'avvio — all'interno della stessa organizzazione sanitaria — di un tipo di intervento meno settoriale, comprensivo cioè di tutti gli elementi di carattere psicologico e so-

vremmo convenzionarci per la formazione post-laurea, nel mare di indirizzi, di correnti, di scuole, di approcci che caratterizzano questo settore. E soprattutto, quali modelli di formazione tecnica scegliere per la preparazione professionale di psicoterapeuti che si troveranno ad operare o nei servizi pubblici o nella psicoterapia privata, se l'unico modello di formazione è, per ora, quello del rapporto privato, quasi sempre duale, che non tiene conto della ottica pubblica, inevitabilmente diversa. Questo tipo di formazione non può che produrre il tipo di professione che teorizza la necessità di selezionare, di scegliere i pazienti e di escludere altri, cosa che il servizio pubblico non può permettersi, dovendo fare i conti con problemi in cui gli elementi psicologici, biologici e sociali sono così strettamente intrecciati, da esigere risposte complesse.

Gli psicoterapeuti che si trovano ad agire in queste realtà, hanno dunque due possibilità: o «scaricano» i casi che più difficilmente corrispondono al «setting» psicoterapeutico (ma allora risulta inevitabile riproporre, come di fatto si ripropone, il bisogno di delega ad altri, tecnici ed istituzioni, di problemi che esulano dal proprio quadro di riferimento culturale), o, se sono disponibili alla presa in carico della complessità della questione, entrano in contraddizione con lo stesso sistema formativo, che «salta» in rapporto ad una realtà più complessa e più ricca di quanto il loro schema interpretativo non con-

LETTERE ALL'UNITÀ

«Parevano la testina di un rasoio Philips...»

Cara Unità,

nel nostro comune per le elezioni municipali erano state presentate due liste una col simbolo della Torre di Castello, per i comunisti e altri candidati indipendenti; l'altra con i tre simboli della Dc, del Psi e del Psdi messi insieme come tre piccole rotelle. Parevano la testina di un rasoio Philips.

C'era da paventare i tre contro uno. Invece, ecco i voti: 684 solo per il tricolore; 1739 per la Torre.

La gioia dell'insegnante e il dovere dell'insegnante

Cara Unità,

ognuno è padrone di gioire come vuole (o pianto), ma il tenace sul che cosa vorresti fare da grande? dell'allieva della Scuola media «Virgilio», esibita da un supplente temporaneo per far gioire i lettori dell'Unità di domenica 19 maggio 1985, suscita invece un senso di disagio e di pena e soprattutto l'amara constatazione che, con insegnanti simili, dalla scuola non possono che uscire allievi ignoranti, superficiali e presuntuosi, tutt'altro che «civili», convinti che qualsiasi sproloquio sia accettabile, anche sgrammaticato purché detto con sicumera.

Il che non è precisamente quello che ci si aspetta da una scuola seria, che tanto costa, tra l'altro, all'erario e ai contribuenti. Ora, la bambina, minorenni e irresponsabile e può anche dire cose discutibili, ma il suo insegnante, che è sicuramente maggiorenne e responsabile, invece di elogiare ha il dovere di farglielo notare, oltre che di insegnare a scrivere in un italiano meno spropositato.

«Di fronte alla minaccia per la sopravvivenza della vita sulla Terra»

Cara Unità,

la perdita di voti al Pci e il successo elettorale delle liste Verdi derivano anche dalla poca capacità del nostro partito di avvertire per tempo quanto di nuovo sta emergendo sul terreno delle tematiche ambientali.

L'ecologia sta chiaramente ponendosi come il principale problema da risolvere. Di fronte alla reale minaccia per la stessa sopravvivenza della vita sulla Terra, di fronte al degrado attuale, è ovvio come sempre più larghi strati sociali siano sensibili ai temi ambientali. Soprattutto i giovani, spesso disillusi nei confronti dei partiti che ricorrono a motivi validi e meritevoli di impegno occupandosi di ecologia.

Perché si permette il protrarsi di questa situazione confusa?

Egregio direttore,

siamo un gruppo di neolaureati in Odontoiatria e Protesi dentaria ai quali è negato l'esercizio della professione a cui l'Università ci ha preparato.

Infatti, ad ormai 5 anni dall'inizio del nostro corso di laurea, non è ancora stata varata la legge che istituisce l'esame di Stato, indispensabile per esercitare la professione. Questo accade per una inadempienza del Parlamento e del governo. La discussione della legge che ci riguarda si protrae da ormai troppo tempo, ostacolata da interessi politici ed economici. Il ministro, per parte sua, omette di indire gli esami di Stato, adempimento che potrebbe espletare pur in assenza di una nuova disciplina legislativa.

«A qual altro Capo di Stato è stato riservato un simile trattamento?»

Signor direttore,

siamo indignati per quanto successo durante la trasmissione «Speciale Tg1» di sabato 18 maggio. Condanniamo la mancanza di rispetto riservata a Daniel Ortega, Presidente eletto del Nicaragua.

Come cittadini ci sentiamo profondamente mortificati di fronte al nostro nicaraguense e ci vergogniamo dell'informazione tendenziosa e distorta che viene data usando un mezzo di comunicazione pagato con i nostri soldi.

Quando un piccolo Paese aggredito dalla più grande potenza mondiale tenta tra mille difficoltà di mantenere e costruire la propria identità, è servile sposare la tesi dell'aggressore. A quale altro Capo di Stato è stato riservato un simile trattamento?

Una domanda al mancato suocero

Egregio direttore,

sono disorientato e padre di una bambina. Ero convinto che certi pregiudizi o tabù fossero stati largamente superati, almeno tra chi ha lottato a sinistra e ha creduto in quel moto di emancipazione e di liberalizzazione culminato con la vittoria del Sial referendum sul divorzio.

Ho cercato di ricostruirmi una vita con una ragazza proveniente da famiglia di sinistra e con padre impegnato politicamente e militante attivo di partito.

Ebbene, essere osteggiato, avversato, ma forse è meglio dire rifiutato perché «bollato» come divorziato da un paladino dell'indissolubilità del matrimonio, lo avrei anche potuto accettare. Ma che ciò mi venisse fatto pesare e in maniera umiliante, provocando la rottura del mio rapporto, da un padre tessarato ed impegnato a sinistra, mi ha gettato in una profonda crisi sia morale sia di identificazione progressista e comunista.

A questo punto vorrei chiedere: una battaglia valida solo fino a quando non ci riguarda direttamente?

«Non contro ma oltre...» (senza soddisfare i «bassi istinti»)

Cara Unità,

ho letto con attenzione sabato 18/5 lo stimolante articolo di Silvia Garambois sul nuovo programma televisivo «Mister O». Ebbene, condiviso da tempo studi che propongono correttamente un lavoro fatto di dubbio metodico, di ricerca puntuale e di analisi critica, non posso non avvertire anche il timore di quanto danno possa arrecare l'«abbandono all'irrazionale», soprattutto per le sue aberrazioni.

Tuttavia, pur con tutte queste cautele, a mio avviso non va scoraggiato l'esame di fenomeni occulti, nella loro diversa dimensione, estranei alle conoscenze odierne su cui peraltro anche la scienza comincia a interrogarsi. Guai se la Garambois volesse arrestare questo processo di conoscenza su fenomeni che possono esistere non contro, ma oltre la ragione.

Tralascio un intervento sul programma Tv appena avviato, che comunque mi pare non si ponga troppi scrupoli (e ciò è ben grave), si annunci solitieri e tenda troppo, per l'esigenza di una malintesa spettacolarità, a riscontrare i bassi istinti di taluni spettatori.

INCHIESTA I capolavori salvati dalla barbarie nazista esposti a Berlino



In alto, l'altare di Pergamon; a destra, il quadro di Donatello ricollocato al suo posto, nel 1955, dopo la restituzione.



Quando le SS davano la caccia a Raffaello

Un milione e mezzo di oggetti d'arte, trasferiti in Urss subito dopo la guerra, ora di nuovo nei musei della Repubblica democratica - Un patrimonio di inestimabile valore, distrutto in un incendio provocato dai fanatici «lupi mannari» di Hitler

Del nostro corrispondente BERLINO — Maggio 1985, «mese dei musei» qui a Berlino è trascorso nel rispetto di cui godono tutte le ricorrenze che siano prodighe di occasioni per grossi programmi celebrativi. Hochzeitliche si dice qui, massima attività, dunque, nei musei che ospitano attualmente dieci esposizioni speciali. Una su «Periodo aureo della scultura olandese» a un altro su «Tesori della vecchia Nigeria». L'attenzione maggiore (con l'affluenza maggiore, 250 mila visitatori in due mesi) la registra una esposizione dedicata al quarantesimo anniversario della fine della guerra antinazista, ospitata nel Museo Vecchio di Karl Friedrich Schinkel, sull'isola del museo a un passo dal Duomo, nell'antico centro cittadino. Sotto l'insigne «Tesori dell'arte universale — custoditi per l'umanità» sono esposte 450 opere salvatesi dalle distruzioni della guerra. Ritrovate dalle truppe sovietiche tra le rovine di edifici distrutti, sotterrate in antiche mine, abbandonate in cave, bunker, in ambienti sotterranei spesso umidi e inadeguati per una efficace protezione, furono trasferite nei più prossimi mesi dopo la conclusione della guerra in musei sovietici di Leningrado, Kiev e di Mosca: un milione e mezzo di oggetti, compresi pezzi di artigianato e gioielli, provenienti dai vari musei tedeschi, prelevati dai sovietici nel territorio da loro occupato e subito trasferite in Urss.

Era un ingente patrimonio artistico, per una parte dei quali urgevano misure protettive o di restauro che la salvassero dalla perdita definitiva. E ritornato un decennio dopo, nei musei di provenienza, nel frattempo ricostruiti. Sono gli edifici famosi che occupano per metà l'isola formata da due bracci dello Sprea, la quale da quelli prende nome, l'Isola del Museo: il Museo Vec-

chio, la Galleria Nazionale, il Museo Bode, il Museo di Pergamo. Le tracce della guerra non sono scomparse completamente tuttavia: del Museo Nuovo, ancora in rovina, è programmata la ricostruzione. Tracce che permangono profondissime soprattutto nella consistenza stessa delle primitive collezioni, non più riunite da quando all'inizio della guerra, furono allontanate da Berlino e sparse per tutta la Germania, in luoghi considerati sicuri.

Tutte le opere d'arte trovate nelle zone occupate da truppe americane e — dal Turinge, oggi territorio della Rdt, a quelle oggi appartenenti alla Repubblica federale — radunate in un primo tempo nelle città di Wiesbaden e Celle, sono tornate a Berlino, ma nella parte occidentale della città, dove tuttora permangono, in altri musei — Dahlemer, Charlottenburg, Tiergarten — a testimonianza dei guasti prodotti dalla guerra fredda negli anni post-bellici. In questi giorni si è molto esaltato (e, certo si deve a ragione) il comportamento sovietico cui si deve la salvezza di tanti capolavori; non pochi furono salvati da interventi tempestivi, anche se fortuiti, dall'umidità o da altre cause che ne minacciavano la distruzione. Ma non è assolutamente sicuro che oggi questi capolavori potrebbero di nuovo essere ammirati nei musei di Berlino, se in questa parte della città non si fosse stabilita la capitale della Rdt, cioè di uno Stato amichevole all'Unione Sovietica.

Nella relazione svolta giovedì fa, a un incontro tra studiosi d'arte della Rdt e sovietici in margine alle mostre, dal direttore generale dei musei di Stato di Berlino, Günter Schadee, si poteva scorgere una affermazione significativa. Diceva Schadee che «il termine di pericolo in cui si trovavano le opere d'arte subito dopo la vittoria sul fascismo tedesco non è da limitare solo al fatto che

per molte di esse non esistevano possibilità di protezione e di mezzi per la conservazione. Le opere di pericolo per quelle opere deve essere visto, in uguale misura, anche in rapporto alle condizioni politiche, che nel maggio del 1945 non erano per nulla chiare e definite, in Germania e tra gli alleati». Comunque, dai musei sovietici sono tornate alle loro sedi di origine, in ottimo stato e, quelle che lo richiedevano, restaurate.

Gran parte del patrimonio in possesso prima della guerra dei musei di Berlino e di altre città (Dresda in particolare), andò interamente distrutto. Le perdite maggiori avvennero malauguratamente proprio negli ultimi-

simi tempi della guerra, in seguito a bombardamenti aerei e perfino a barbariche decisioni. Proprio barbariche decisioni e perfino attentati.

Molte migliaia di opere d'arte erano state depositate nei due grandi fortili corazzati dell'artiglieria antiaerea dello Zoo (oggi Berlino Ovest) e nel castello di Friedrichshagen. In questo erano stati trasferiti migliaia di quadri, sculture, oggetti dell'artigianato artistico, la collezione di pitture su vetro del Museo del Castello, l'intera collezione della piccola statuarina. Quasi tutto andò in rovina in due successivi incendi nei primi giorni di maggio del 1945, quando già la città era in mano alle truppe sovietiche e la resa era stata firmata. Ancora oggi non è chiaro come questo sia potuto accadere. Si è sempre ritenuto che a provocare gli incendi siano stati gli appartenenti ai cosiddetti «lupi mannari», giovani nazisti ferocemente fanatizzati, che si sentivano ancora impegnati a eseguire l'ordine barbarico di Hitler, il «Nero Befehl» del marzo 1945 secondo il quale, prima della ritirata, bisognava distruggere «tutti gli impianti militari e del traffico, industriali, del rifornimento e i valori». Secondo questa criminale decisione di lasciare terra bruciata davanti al nemico, anche i capolavori dell'arte dovevano essere destinati all'incenerimento. Così nel fortilino di Friedrichshagen, a colpi di granate, furono perduto tesori incalcolabili (non se ne conoscono l'entità esatta perché mancano documentazione), tra cui la collezione di sculture, per la massima parte composta da opere italiane del primo Rinascimento.

La Madonna con il bambino, di Donatello, è uno dei pezzi più ammirati. La statua fu rinvenuta in frantumi e annerita dalle fiamme, ricostruita in un museo sovietico tra i pezzi più ammirati dell'esposizione. La stessa sorte sarebbe dovuta toccare alla Madonna Sistina di Raffaello, l'opera che dà il massimo lustro alla pinacoteca di Dresda degli Antichi maestri in quanto, pur tra quelli riconsegnati dall'Urss, non figura in mostra a Berlino. Non è stato allontanato da Dresda, dove occupa unaintera parete della Galleria nazionale, ma è stato osservato in una vetrina climatizzata. Anche la storia di quest'opera, come di tutto il patrimonio artistico tedesco durante la guerra, è emozionante. Messa al riparo, in un primo tempo, nel castello di Meissen, a qualche decina di chilometri da Dresda, fu in seguito trasportata in una vecchia cava di pietra arenaria a Rottersdorf, presso Gross-Cotta, nel circondario di Pirna, poco lontano dal confine con la Cecoslovacchia. In un vagone ferroviario spinto all'interno della cava, in un ambiente umido per gli stillicidi d'acqua, il quadro della Madonna di San Sisto fu trovato in un cassone assieme a un autoritratto di Rembrandt e alla Venere dormiente del Giorgione, da soldati sovietici che avevano raggiunto Dresda nella notte del 28 maggio. Già all'inizio di quel mese uomini delle Ss avevano ordinato a opera del posto di minare l'ingresso della cava, che sarebbe dovuto saltare all'arrivo dei sovietici. L'ordine non fu eseguito, grazie alla fuga dei nazisti.

Nel 1954, in un giornale di Stoccarda, l'ex responsabile culturale nazista della Sassonia, Graeve, scriveva: «Se fosse stato attuato l'ordine segreto del Gauleiter di Dresda, Martin Mutschmann, oggi non esisterebbero più la Madonna Sistina e tanti altri capolavori di Rembrandt, Rubens e altri... L'atmosfera catastrofica di quei giorni trovò la sua tipica espressione nell'ordine di far saltare in aria tutti opere d'arte uniche, perché non cadessero in mano ai russi che avanzavano...».

Lozenzo Mauerger

La Madonna con il bambino, di Donatello, è uno dei pezzi più ammirati dell'esposizione. La stessa sorte sarebbe dovuta toccare alla Madonna Sistina di Raffaello, l'opera che dà il massimo lustro alla pinacoteca di Dresda degli Antichi maestri in quanto, pur tra quelli riconsegnati dall'Urss, non figura in mostra a Berlino.